

# DOPPIOZERO

---

## Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi

Antonio Prete

28 Novembre 2016

*Ci sono alcuni versi, in tutte le lingue, che sembrano vivere di luce propria. E sembrano compendiare nel loro breve respiro la vita del prisma cui appartengono : frammenti che raccolgono e custodiscono nel loro scrigno, integro, il suonosenso della poesia dalla quale provengono. Con un solo verso un poeta può mostrare il doppio nodo che lo lega al proprio tempo e al tempo che non c'è; all'occorrere e all'impossibile. In un verso, in un solo verso, un poeta può rivelare il suo sguardo, in grado di rivolgersi all'enigma che è il proprio cielo interiore e al movimento delle costellazioni, alla lingua del sentire e del patire di cui diceva Leopardi e all'alfabeto degli astri di cui diceva Mallarmé. Un verso, un solo verso, può essere il cristallo in cui si specchiano gli altri versi che compongono un testo. Per questo da un verso, da un solo verso, possiamo muovere all'ascolto dell'intera poesia.*

Leopardi, *A Silvia*: il verbo da cui questo verso dipende, da cui pende come una collana, sta nel verso precedente: *splendea*. Quando *splendea* / negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi? • *Ridenti e fuggitivi*: due modi dell'apparire, contrastanti, accostati per la prima volta nella poesia italiana. Il riso degli occhi: nella galleria della figurazioni femminili, il lampeggiamento del riso negli occhi appartiene anzitutto alla Beatrice di Dante. Il "viso ridente", il "dolce riso", gli "occhi rilucenti", "li occhi suoi ridenti". Un riflesso che unisce quella luce degli occhi ai cieli, il riso degli occhi al "riso dell'universo". Fisiologia dell'amore e teologia dell'amore si congiungono in questo mostrarsi della luce come sorriso. Ma questa radice teologica dell'amore è estranea al verso leopardiano.

Qui il riso degli occhi è circoscritto nel tempo *fuggitivo* dell'esistenza umana. Silvia ora è solo parvenza. Il riso degli occhi suoi lampeggia nel tempo di una mortalità crudele. È una luce che appare come *già stata*. Transitorietà della bellezza: John Keats questa bellezza che declina ha descritta anch'egli come tremito di luce negli occhi, e insieme nel paesaggio. Negli occhi della Silvia leopardiana il declino è detto dal contrasto tra lo sfiorire del sorriso e il gelo della finitudine, tra l'onda di vita che c'è in quel sorriso e il corpo d'ombra degli ultimi versi: "... e con la mano / la fredda morte ed una tomba ignuda / mostravi di lontano". Un corpo luminoso e un corpo d'ombra. Un corpo d'ombra come l'Euridice di un bellissimo poemetto di Rilke, *Orfeo, Euridice, Ermete*. Negli occhi ridenti di Silvia c'è il riflesso del riso della natura, della primavera.



Questa corrispondenza tra *il riso della natura* e *il riso degli occhi* attraversa la poesia: ancora la Beatrice della *Vita Nuova*, Petrarca nel *Canzoniere*, il Tasso delle *Rime*, e Leopardi stesso nelle *Ricordanze*: "Nerina

mia, per te non torna / primavera giammai, non torna amore". Ma la relazione di velature e di contrasti tra "ridenti" e "fuggitivi" sbalza il verso leopardiano sopra gli altri versi. È proprio questo reciproco illuminarsi e ombreggiarsi di "ridenti" e "fuggitivi" che dà al verso leopardiano il suo singolare, unico timbro. Certo, c'era già un petrarchesco "fugitivo raggio", ma si tratta di un annuncio molto parziale, perché privo di quella polisemia che sfavilla nell'aggettivo leopardiano. L'energia di quel "fuggitivi" è proprio nel legame con "ridenti". Legame assente negli esemplari di Dante, Petrarca, Tasso. Leopardi, componendo, ha variato più volte *ridenti*, ma non ha mai toccato *fuggitivi*.

Da "ridenti" a "fuggitivi" c'è uno slargarsi e, insieme, un incresparsi del senso: il mostrarsi luminoso dell'immagine è accompagnato, e sfumato, dal tremore di un'ombra, perché nel *fuggitivi* il ritrarsi pudico degli occhi, c'è una verecondia che combatte con il desiderio, e c'è anche una malinconia dello sguardo, presagio del declino, della caducità. La luce degli occhi "ridenti e fuggitivi" si raccoglie tutta in un lampo. Sarà l' "éclair", il lampo, degli occhi della *passante* di Baudelaire, nel rumore di una strada parigina: in quel lampo degli occhi ci sarà l'esperienza di un amore non vissuto ma più forte di un amore vissuto.

Come non richiamare l'immagine di Silvia dinanzi al mostrarsi della *passante* come "fugitive beauté", come bellezza fuggitiva? La *passante* di Baudelaire apre la sequenza delle fuggitive: in Proust, nella poesia di Sbarbaro, di Campana, di Machado. Eppure, osservati da questi margini, gli occhi "ridenti e fuggitivi" di Silvia mostrano che è davvero irripetibile e inconfondibile il cerchio d'ombra che dà risalto al loro fulgore. Ma sia la luce sia l'ombra provengono da tutti gli *altri versi* del testo poetico. E dunque, a questo punto, un'altra lettura può avere inizio, seguendo ordinatamente il tempo, e il ritmo del testo poetico: "Silvia, rimembri ancora...".

## Un verso:

### [L'amor che move il sole e le altre stelle](#)

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

Pisa. 19. 20. Aprile.  
1828.

A Silvia.

5

Silvia, sovienti ancora  
 Quel tempo de la tua vita mortale,  
 Quando beltà splendeva  
~~in la fronte e nel varco verginale~~  
 E ne gli sguardi <sup>occhi tuoi ridanti</sup> incerti e fuggitivi,  
 E tu, lieta e pudica, il limitava  
 Di gioventù salivi?  
 Donavano le quiete  
 Stanca, e la vie d'itorno,  
 Al tuo perpetuo canto,  
 Allor che a l'opre femminili intenta  
 Sedevi, assai contenta  
 Di quel vago avvenir che in mente a  
 Era il maggio odoroso: e tu solevi  
 Lor menar il giorno.  
 O, gli studi miei dolci leggiadri  
 Falor lasciando e le sudate carte, f  
 D'in su i banchi <sup>vegioni</sup> del paterno atelo  
 Porger gli orecchi al suon de la tua  
 Voce,  
 E a la man veloce  
 Che percorrea la faticosa tela,  
 Percorrea

Nel volto virginale  
E ne gli occhi tuoi nati  
e fuggitivi. Deici, van  
ghi.

Silvia.

l'inghi.  
Olette.  
f C'è il tempo mio  
primo  
E si ne si scendeva  
la miglior parte

Amava il uel sereno,  
 La via dorata e gli orti,  
 E quindi il mar da lungi, e gli  
 fangua mortal non die  
 Quel ch'io sentiva in seno.  
 Che pensieri soavi,  
 Che speranze, che cori, o soavi  
 Quelle allor si appariva  
 La vita umana e il fato!  
 Quando sovvenni di costanto  
 Da uddegio, <sup>apeto</sup> mi preme  
 Queto e consolato,  
 E tornavi a talor di mia ventura  
 O stamma, o natura,  
 Perché non vedi poi  
 Quel che prometti allor? p  
 Sganni i figli tuoi?  
 Tu pria che l'erbe inar  
 Da chiuso manto consuma  
 Periva, o tacevella. E non ve  
 Il fior de gli anni tuoi;  
 Non ti notava il core  
 La dolce lode or de la re